

Missione Afghanistan

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Per restare all'esempio americano, Robert Kennedy intendeva porre fine a una guerra sbagliata, molto sanguinosa, molto lunga e non vincibile. Impegnandosi in questo fine ha mobilitato una parte del suo partito, il Partito Democratico, che concepiva la politica internazionale in modo meno bellicoso e meno arrischiato. E ha mobilitato molti cittadini estranei alla politica per tante ragioni: i giovani resistenti alla leva (allora c'era la coscrizione obbligatoria) per dissenso con quella guerra, oppure per sottrarsi fisicamente a quel tremendo pericolo che aveva già fatto 50mila morti, oppure con l'intenzione di opporsi a tutte le guerre. Ma l'intero movimento era all'interno della politica, tanto che il leader, che certo è stato il leader del più impetuoso movimento per la pace del ventesimo secolo, se non fosse stato assassinato sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti e dunque comandante in capo delle forze armate americane. Come il fratello, che al tempo della crisi dei missili di Cuba aveva impedito ai suoi generali di attivare l'armamento atomico e aveva studiato un espediente per dissuadere l'avversario sovietico senza ucciderlo (con la simbolica riduzione di rampe atomiche americane in Turchia in cambio del ritiro da Cuba) così Robert Kennedy presidente avrebbe usato il potere del suo ruolo allo scopo di diminuire sempre di più il pericolo di un letale confronto di armamenti. Il progetto è stato: politica contro politica. Una serie di atti concreti ma non di sangue (o sempre meno di sangue) fino allo spegnimento dei peggiori punti di rischio della guerra fredda.

Kennedy ha lasciato una traccia così forte che è durata fino a Reagan (e poi si è ravvivata con

Clinton). Non ha potuto impedire brutte avventure laterali (i focolai di fascismo brasiliano, argentino, cileno, boliviano, guatemalteco, salvadoregno), ma la politica ha allontanato la guerra-olocausto invocata da personaggi ciechi a questo tipo di svolta, da Barry Goldwater a Dick Cheney.

Ora siamo di nuovo sul confine guerra-pace nei suoi termini più elementari, quelli fissati da Robert Kennedy con la frase «non voglio essere un americano che con la sua potenza crea».

il deserto e poi chiama quel deserto «pace».

che possono durare dieci, venti, trent'anni, a descrivere cioè un mondo invivibile.

Ma incombe su chi, a sinistra, partecipa a questo dibattito, una decisione simile a quella a cui non si è sottratto Robert Kennedy: questo problema si affronta dentro o fuori dalla politica? Anche Kennedy ha avuto il sostegno di gruppi pacifisti e non violenti americani che - con il sistema - non volevano avere nulla a che fare. Di Bobby Kennedy apprezzavano l'integrità, non l'essere senatore. Li

Robert Kennedy intendeva porre fine a una guerra sbagliata, sanguinosa lunga e non vincibile. Per questo ha mobilitato una parte del suo partito il Partito Democratico e ha mobilitato molti cittadini estranei alla politica

ispirava la visione quasi mistica di una lunga marcia verso un mondo di pace. Ma non amavano le piazzole di sosta della politica. Ricordo Ira Sandpearl, guru della nonviolenza californiana e ispiratore di Joan Baez. Trovava ridicola e impossibile l'idea di candidarsi o di sostenere un candidato. Predicava un nonviolenza rigorosa che è an-

In Iraq l'Italia aveva il dovere di combattere senza diritto di parlare. In Afghanistan ha ruolo politico e una voce che conta e ha preso l'impegno di cambiare politica

che estraneità alle regole della politica. Ma le colonne di giovani che lo ascoltavano facevano la spola fra il dentro e il fuori della politica. Erano ispirati dalla predicazione della loro guida spirituale, ma avrebbero votato per Robert Kennedy alle elezioni presidenziali.

Ecco il punto cruciale, un confine di cui è bene, ma anche in-

vitabile, tenere conto. Ecco spiegato perché persone intelligenti e sensibili come le senatrici Franca Rame e Heidi Giuliani dicono «se necessario, voto «sì» e poi mi dimetto». Intendono: votare sì alla continuazione di un governo serio e civile come quello di Prodi. Ma non avere niente a che fare, se possibile, con il repertorio di decisioni militari che, per ragioni di politica internazionale, sono nel programma di quel governo. Lo dicono perché non vogliono partecipare alla sequenza delle sorprese e degli scherzetti di chi ora vota «sì» e ora vota «no» e vuole stare dentro la politica, con le sue richieste difficili, ma anche restare fuori per ragioni ideali.

Penso che non sia consentito alcun sarcasmo per chi vota contro una guerra a costo di far cadere un governo che cederà il passo a un altro governo pronto a fare la guerra senza esitare. Non è legittimo contestare le persuasioni. Ma è legittimo osservare l'errore di contesto. C'è un tempo giusto per decidere. Dentro o fuori la politica? La decisione viene nel momento in cui ti candidi a un ruolo politico e in una coalizione che ha un programma che conosci. Si può rispondere dicendo male della politica, che vorrebbe piegarti a

devo rendermi conto che il voto di pace, in un Parlamento, non è uguale alla testimonianza di pace in piazza.

Meno guerra è un ideale ragionevole? Sì, se tutto ciò avviene dentro la politica che - quando riesce - costruisce solo pezzo per pezzo. No, per i movimenti di pace che agiscono liberi da impegni di attenzione alla catena causa-effetto. Infatti i movimenti di pace creano occasioni, anche grandiose, di modificare da fuori la sequenza delle decisioni politiche. Invece la politica è una sequenza di impegni da dentro che non accetta salti di corsia. Se li accetta, o li cerca, scambia ingiustamente un percorso per un altro. È un gioco di presunto coraggio, come guidare veloci, di notte a fari spenti. Perché alcuni di noi dicono che l'Afghanistan non è l'Iraq e lo dicono dal «dentro» della politica? Perché in Iraq l'Italia aveva il dovere di combattere senza il diritto di parlare. In Afghanistan ha ruolo politico e una voce che conta e ha preso l'impegno di cambiare politica. Ovvero se l'Italia resta può legittimamente batterli per rovesciare il rapporto forza militare-aiuti solidali, in favore degli aiuti. Non è detto che ci riesca. E allora, in caso di fallimento, bisognerà rivedere, premere, tentare lungo l'accidentato percorso «prova ed errore». Ma è possibile anche il contrario. È possibile che la conferenza di pace voluta dall'Italia sia un fatto vero, sia l'inizio di un cammino in comune (con i cittadini afghani) sempre più lontano dal combattere. Se l'Italia va via resta, incontrastata, solo la guerra.

Le Coop e il Bugiardo

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè del fatto che il socio-azionista, a differenza dell'azionista delle altre società, mentre deve ripianare le perdite deve rinunciare ai Capital Gain, che resteranno alla Cooperativa vita natural durante o andranno allo Stato in caso di cessazione della coop. Oltre questa rinuncia non banale, il piccolo vantaggio fiscale è pagato dal socio con «doveri» verso gli altri Stakeholder, lavoratori, territorio, consumatori, che la società di capitale non ha, come, impossibilità di delocalizzare l'impresa cooperativa, lavoro che deve essere fornito dalla maggioranza dei soci se coop di produzione o conferimenti di prodotti da parte della maggioranza dei soci se coop agroalimentare, o acquisti da parte della maggioranza dei soci se coop di consumo.

prio che l'ignoranza superi la maldicenza.

Chi conosce il panorama europeo della cooperazione (la prima banca francese Credit agricole e la prima olandese Rabobank sono di proprietà di cooperative), sa che essa sta vincendo bene, meglio delle società di capitale, la sfida della globalizzazione laddove riesce ad adeguarsi ai nuovi traguardi di dimensione aziendale, di innovazione, di concorrenza internazionale e di socialità. E per restare a quest'ultimo settore, di moda nelle polemiche politiche dopo la fallita Opa Unipol su Bnl, perché non ricordare che la finanza cooperativa pesa in Europa il 17% del mercato, mentre in Italia le Bcc, banche di credito cooperativo affiliate alla Lega bianca, pesano quasi l'8% del mercato del credito e sono cresciute, in ricavi ed occupati molto più della media del settore, come del resto è successo a tutti i settori della cooperazione, produzione, servizi e consumo. E infine molti, da Berlusconi in giù, insistono sul cosiddetto «favore fiscale» di cui godono le coop, dimostrando ignoranza di economia e di storia. È vero che la cooperazione è nata più di un secolo fa in contrapposizione al capitalismo selvaggio ma nei secoli si è adattata al mercato contribuendo al progresso economico e sociale delle comunità. I cosiddetti vantaggi fiscali di cui gode in tutti i paesi democratici sono la contropartita di vincoli di mutualità cui nessuna società di capitale si sottometterebbe.

C'è di più. Il presidente della Lega, Giuliano Poletti, ha già detto più volte che il movimento cooperativo non sarebbe contrario a provvedimenti che estendessero l'agevolazione fiscale (aliquota del 10% sugli utili invece del 33%) anche alle società di capitale disposte a reinvestire gli utili senza distribuirli. Tra le tante accuse e prediche rivolte ai cooperatori, non ho sentito alcuna replica da Confindustria, Berlusconi o altri. La proposta non interessa? E perché se questo regime fiscale procura tanti «vantaggi» come periodicamente si sente blaterare?

8 marzo 2007: il mercato del lavoro accoglia finalmente le donne

VALERIA FEDELI *

Vorrei si tenesse costantemente sotto riflettori e con una grande attenzione da parte dei mass-media, delle istituzioni e di tutti i soggetti che hanno responsabilità e influiscono sulla vita reale della società, il tema che, secondo me, è e resta centrale per lo sviluppo e la crescita effettiva dell'economia italiana: il basso tasso di partecipazione delle donne nel mercato del lavoro.

Le tabelle, e le statistiche pubblicate dai vari istituti sul poco lavoro per le donne italiane rendono la situazione imbarazzante per chiunque abbia una responsabilità di azione in tal senso. Non si può, quindi, solo denunciare la questione, o parlare «celebrativamente e sbrigativamente» in occasione dell'8 marzo, ma è necessario analizzare meglio e più in profondità le complesse cause che la determinano, così come è fondamentale, ognuno per la sua parte di responsabilità, tenere i riflettori accesi costantemente, fino a quando la situazione non si sarà radicalmente modificata. L'Italia deve rinnovarsi, deve cambiare e costruire un futuro per tutti i suoi cittadini. L'Italia, osservata dall'esperienza maturata in questi anni dal sindacato tessile, deve ripartire dal cambiamento e

nel cambiamento. Innanzi tutto cambiamento come contesto di realtà, cioè come capacità di leggere con serietà e rigore i cambiamenti della società e del mondo. Cambiamento, poi, come approccio culturale, di apertura effettiva alla partecipazione delle donne al lavoro e alla vita politica, sociale, istituzionale. Ma per stare nel cambiamento occorre, innanzitutto, saperlo capire nella sua complessità e realizzarne risposte coerenti. Ogni volta che ci si misura con le problematiche della bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro occorre cogliere la complessità del tema. Da una parte, infatti, ci sono gli interventi «classici», certamente necessari, tipici delle politiche del mercato del lavoro: gli incentivi alle assunzioni di donne, la facilitazione nell'utilizzo volontario quando necessario del part-time, le differenziate azioni per combattere tutte le discriminazioni dirette e indirette legate alla maternità, i pochi asili nido, e scuole per l'infanzia, i costi legati alla crescita di un figlio. Dall'altra, però, c'è un aspetto altrettanto decisivo, vero, concreto: agevolare l'ingresso sì, ma soprattutto costruire le condizioni nella società e nelle imprese per consentire alle donne di restare nel mercato del lavoro. Perché l'ostacolo più pesante, per le donne, è la permanenza nel mercato del

lavoro, nelle imprese, nei percorsi di crescita e di carriera. Importanti ricercatrici e autrici di pensiero femminile, studiosi sociali, così come la mia quotidiana esperienza di sindacalista tessile, settore d'occupazione a maggioranza femminile, continuano a mostrare, con uno sguardo profondo verso le realtà del lavoro in Italia, che nella quotidianità del lavoro femminile si determina un conflitto pesante tra attuali modelli organizzativi delle imprese ed esigenze individuali delle donne, nelle diverse fasi e scelte della propria vita. Questo è tanto più vero - e più difficile da reggere per le donne - in questa fase di radicale e necessaria trasformazione della realtà economica e produttiva del nostro Paese, della nostra società.

È diventa ancora più difficile se si opera in contesti lavorativi dove le scelte della competizione globale si basano quasi esclusivamente sull'abbassamento dei costi, anziché sull'innovazione e sull'investimento nel capitale umano. Le donne, anziché una risorsa per la qualificazione degli stessi assetti organizzativi delle imprese, valore per qualità e capacità professionale, esempio di forte e responsabile cultura del lavoro, vengono viste, da un mondo dell'impresa spesso arretrato quanto a visione culturale, come un costo ed un'incognita, per la possibile scelta di maternità e del lavoro di cura. La questione quindi centrale, ineludibile se si vuole davvero aumentare in modo ampio e stabile la partecipazione delle donne al lavoro, è mettere al centro dell'azione politica la conciliazione effettiva dei tempi di lavoro e delle condizioni professionali con i tempi e le condizioni complessive di facilitazione di vita nel territorio. Bisogna superare l'idea che la competitività di un'impresa e la crescita dell'economia in generale pongano una specie di «neutralità» di fondo sui modelli lavorativi, sugli stereotipi di funzioni prevalenti tra donne e uomini, e bisogna superare l'idea che il benessere sociale e lavorativo complessivo sia legato alle sole esigenze di breve respiro del mercato.

La questione, allora, è legata all'insieme dei tempi di vita delle persone, e delle donne, dei quali il lavoro è parte integrante, fondamentale, attiva, da valorizzare in tutte le sue qualità produttive, materiali e immateriali, da rendere spazio di investimento e soddisfazione, vicino e solidale con i tempi privati. Stiamo vivendo da tempo cambiamenti e trasformazioni delle stesse tipologie di lavoro, che spesso rendono ancora più incerto il clima aziendale e sociale su cui le lavoratrici operano. Ecco, verifico sempre più spesso che le per-

sone, le donne in particolare, sono disposte a spendersi dove si trova partecipazione e senso del proprio impegno, dentro e fuori dal contesto lavorativo in senso stretto, dove c'è rispetto umano, rispetto delle diversità e quindi benessere e gratificazione del proprio operato. Insisto: dove non si fanno discriminazioni, dirette o indirette, tra donne e uomini, nelle condizioni di lavoro, nel riconoscimento economico, dove il riconoscimento del valore economico e sociale delle donne è parte della filosofia aziendale. Imprese e istituzioni devono fare un salto di qualità coordinato e condiviso su questo piano, così come è necessario rilanciare più complessivamente l'attenzione culturale e sociale sul valore del lavoro delle donne, sul diritto delle donne al lavoro, a non essere discriminate, ad essere messe in grado di scegliere il proprio equilibrio tra esperienze di lavoro ed esperienze personali. Serve una concezione della società che crei davvero pari opportunità, non nascondendosi più dietro ad una falsa neutralità e parità formale, che è la peggior discriminazione delle donne, non le vede come una risorsa primaria per la crescita, lo sviluppo sostenibile ed equo della nostra società.

Perché, invece, la crescita e lo sviluppo sostenibile ed equo, in Italia, ci sarà solo se c'è alta

| | | | |
|--|--|---|--|
| Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vice direttori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati | | CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Gliglio, Giuseppe Mazzini | |
| Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 | | Stampa • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR) | |
| • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 | | • LTosud Via Albo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 | |
| • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 | | • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560 | |
| • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 | | • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari | |
| La tiratura del 3 marzo è stata di 140.882 copie | | | |